ODE
IN LODE
Della famosa Accademia de' Signori
INVESTIGANTI
DI NAPOLI

Lodasi l'Instituto dell'Accademia d'inuestigar le cagioni de gli effetti naturali, secondo la maniera insegnatane dal Gran Galileo, per mezzo delle sperienze; professando con assoluta independenza da qualsiuoglia Setta, vna intiera libertá nel philosophare.

IN NAPOLI, 1665. ET IN PERVGIA 1672.

Nella Stampa Camerale, per gli Heredi di Sebastiano Zecchini.

Con licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE
A chi legge.

SSENDOMI capitata in mano la presente Canzone, stampata già più anni sono in Napoli in lode dell'Accademia philosophica eretta in quella Città sotto nome di Philosophi Inuestiganti, hò creduto far cosa grata à tutti gl'amatori delle buone lettere, con publicarla di nuouo alla luce colle mie stampe; sì per la nobiltà dello stile, essendo stimata al parer de' più intendenti, non cedere à qualunque altro componimento poetico, che si sia ancor fatto in simigliante genere di composizione; come per ridondare in honore del Secol presente, e particolarmente della nostra Italia, celebrandosi in essa le glorie del Galileo; come quello che hauendo dimostrato (contro ciò che si era per tanti anni creduto) la philosophia nòn istar racchiusa trà le carte degli Scrittori, ma solo ritrouarsi in questo gran libro della Natura, fù il primo, che non con vani sophismi, ò con ragioni per lo più fallaci, ma colla saldezza del discorso, appoggiato sulle sensate esperienze, aprì al mondo letterato la prima porta, per la vera maniera del philosophare. Lode che da gli Oltramontani medesimi, per altro anzi scarsi che nò, nel lodar gl'ingegni Italiani, gli vien con larga mano conceduta. Haurei volentieri (se mi fosse stato permesso) hono-

Tomasso Hobbes nel prohemio della sua phisica. *Physica ergò nouitia res est; cuius Galileus Galilei Florentinus aperuit portã primam, naturam motus.*

honorato il componimento del nome dell'Authore, per esser di vn nobilissimo Caualiere, il di cui minor pregio è l'esser nato di vna Casa tra le più illustri di Spagna, per vn ramo traspiantato nel Regno di Napoli, & iui arricchito di Titoli, e di Signorie. Ma non hauendo egli voluto) forse per sua modestia) che'l suo nome si fosse publicato nella prima stampa, non hò potuto non vniformarmi al suo genio. L'Accademia, in lode della quale fù fatta la Canzone, fù eretta in Napoli in casa dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Marchese di Arena; Signore che al pregio singolare della sua Casa, per l'antica, e non mai interrotta Signoria de' suoi Stati, fin da' tempi, prima che in quella parte dell'Italia si vdisse il nome de' Rè, hà aggiunto quello, ch'è suo proprio dell'affetto, che tiene alle buone lettere, e della protettion de' Letterati. Il nome d'Inuestiganti fù preso da gli Accademici, per dinotar la lor professione, à simiglianza dell'antica Accademia di Platone, di ricercar la verità nelle cose naturali, ma di non esser sicuri di hauerla ancor ritrouata. Di essa fanno honoreuole ricordanza Monsignor Caramuele nel primo Tomo delle sue Opere Mathematiche, nel Trattato Hidraulico. Gio: Alfonso Borrello già Mathematico primario nello Studio di Pisa, nel suo libro del mouimento de' graui discendenti, nella epistola dedicatoria. Geminiano Montanari professor delle Mathematiche nello Studio di Bologna, ne' suoi pensieri Phisicomathematici intorno al salir de' liquidi nelle cannuccie di vetro. L'Author de' Giornali de' Letterati, nel giornale decimo dell'anno 1668. & altri moderni. Di tanto hò voluto auuisarti per tua notitia; e viui felice.

O de

ODE.

I.

M*Endicati phantasmi, e finti sogni*
(Anzi, che pregi rinomati, e chiari)
de' secoli trascorsi, hor non trasogni,
Hor non più adori il mondo;
Sol' egli sitibondo
A bere accorto impari
Quì nel vasto Ocean de la natura
L' onda famosa del sauer più pura.

I I.

Non trahe l'huom da l'Idee, benche sublimi,
Nè da gli alti principij, e male intesi
Di quei due Soli de la Grecia primi
I più sicuri lumi;
Ne gl'immensi volumi
De l'Vniuerso, illesi
Legger può solo de l'human pensiero
L'occhio linceo, gli Oracoli del vero.

I I I.

Fantastiche Chimere, e Larue insane
Son ciò che ammira il cieco volgo, e preme
La bella libertà de l'Alme humane:
Nomi, e senza soggetti.
Nè alcuno altronde aspetti
Quà giù con folle speme
Mirar raggio di ver (tranne la fede)
Se 'l senso nol mirò, mente nol vede.

I V.

De l'erudite penne i bei sudori,
Che fanno à bianchi fogli oscuro oltraggio
E chiaro; Io vò che nostra mente honori
Con limitato vanto:
Però non serua intanto
De l'Alma il più bel raggio
A vn nero inchiostro, all'hor che tutto il suolo
Fassi termine angusto al suo gran volo.

V.

Voce è ancor di quel Grande di Stagira
Che da turba tal'hor troppo infelice,
O mal capito, ò lacero si mira,
(E duolsen forse inuano)
Che à l'intelletto humano,
Certo, giamai non lice
Vantar nel suo famoso erario immenso,
Ciò ch'in pria non fù noto al nostro senso.

V I.

Che inerme è ben la pruoua, ou'ella adduce
E ben fragile ancora è l'argomento
Che vanta sol l'authorità per duce
Senza ragione alcuna;
Mastra è all hor la Fortuna,
Non già l'intendimento.
Condurci è sol del senso alto costume
Del vero di quà giuso à bere il lume.

V I I,

Quindi de l'Arno il Cittadin più chiaro,
Che fà a' più dotti in vno ombra, e splendore
Se in lor spargendo il lume suo sì raro
Lor tolse i primi pregi;
Colui, che noui fregi,
E che'l supremo honore
Accrebbe à vn tratto à lei, ch'huom saggio appella
Anticha, ignuda, e pouera Donzella.

Dir

VIII.

Dir vò il gran Galileo: quì al nome grande
Inchinate ò mortali i vostri ingegni,
E al vasto suo, che chiare glorie spande
Serua il Sol di corona;
S'ei pur non imprigiona
I raggi suoi più degni,
Memore, che per lui son' hor sì note
Le macchie sue, già per l'addietro ignote.

IX.

Quindi Io dicea, ch'egli si accinse accorto
A spiar la virtù de' nostri sensi,
Per giunger poi sicuro à quel gran Porto
Di verità smarrito;
Quiui al fin giunto ardito
Tesori aperse immensi,
E à più sublimi imprese impennò l'ale,
Oue giamai non giunse alcun mortale.

X.

Gli cadde al pensier vasto assalir l'Etra,
Non con gli acciari à gli altrui danni pronti,
Mà con leggiere machine l'impetra
Sol di due vetri frali.
Ben'armi à ciò fatali
Più che non furo i monti,
Se scudo à gli occhi sol facendo d'essi
Con chiaro vol penetrò i Cieli istessi.

XI.

Al glorioso assalto anco i zaffiri
Eterni, non che 'l suol, più chiari fersi.
Che benche macchie al Sol scoperte miri
E in Cintia e monti, e valli,
Pur sanno i bei cristalli
Suelarne astri dispersi.
E à gli occhi humani, ancorche ignote, belle
Con merauiglia, eserciti di Stelle.

Tutti

X I I.

Tutti Natura i suoi tesori ascosi
Prodiga, e lieta al suo gran spirto aperse;
Moto gli Astri non han più luminosi
Che à punto non misuri,
Nè lontananza furi
A le sue luci terse
Minute stelle, e fia ch' ei noui sueli
Al Mondo ammiratore, ignoti Cieli.

X I I I.

Non veduti giamai Tu pria d' ogn' altro
Mille lumi, e splendor con aureo crine
Supremo indagator riueli scaltro
A prò d' ambodue Poli:
Ma 'l pregio loro inuoli
Colle luci diuine,
Ch' ornan tua mente, e fan per marauiglia
O per corona, inarchi ogn' huom le ciglia.

X I V.

Pur (lasso) alfin moristi, e poca terra
Furando il sommo vanto à l' Vniuerso
Fà à l' istessa virtù tacita guerra:
Ma nò, Tu viui ancora
Nè auuerrà mai, che mora
Chi visse in glorie immerso,
Chi viue, e viuerà nel Cuor di tutti
Fin che non sian del tutto i Ciel distrutti.

X V.

Ecco i seguaci tuoi, ch adoran l' orme
Che Tu calcasti, é a' tuoi dettami alteri
Con libero voler, benche vniforme
Applaudon riuerenti.
Parlo di quelle menti,
Per cui conuien, che speri
Il Mondo propagarsi i lumi tuoi,
Fin da l' Occaso à i più remoti Eoi.

XVI.

Parlo di te famoso alto Congresso
Accademia felice, ed erudita
Di Parthenope honore, e del Permesso
Gloria compendiata,
Per cui dirsi beata
Può la ciuile vita:
Se sai de' Corpi, e d'elementi, e moti
L'alte cagioni, e i bei principij noti.

XVII.

Al nobil tuon di tua virtù suprema
Fulminata cadrà già l'Ignoranza;
Per te fia, che l'Inuidia à terra gema
Di rabbia in van mordace.
Et Aristareo audace
Con torbida sembianza
Roderà sue malediche sentenze
Trafitto da le vostre sperienze.

XVIII.

Può d'auro il nostro secolo nomarsi
Mercè de vostri ingegni, e chiari, e vasti,
Giache per voi l'Impero ei può vantarsi
De le virtù più vere.
Lingua (nè son chimere)
Quà giù non v'hà che basti
A epilogar suprema i pregi vostri,
Per cui son scarsi i più eruditi inchiostri.

XIX.

Voi de' più cupi, ed intimi secreti
De la natura il vero, è la cagione
Con maturi pensieri aprite lieti
A prò d'ogni mortale;
E per destin fatale
Trar da oscura prigione
Di cieca ignauia il mondo, in cui si giacque
Fin hor, co' vostri lumi, al Ciel sol piacque:

Non

X X.

Non monte erto è qual pria, mà amena valle
L'alta Philosophia; di cui se ignota
La porta altri v'aprio, voi l'ampio calle
Anco calcate audaci.
E quella, hor suoi seguaci
Ben fate al Mondo nota,
E spiando i principij occulti in lei
Sete Arghi, e ne l'oprar pur Briarei.

X X I.

Quindi con chiaro esame, ecco additate
Del lubrico rubin di nostre vene
Il camin circolare, e non errate
Ne la cagion del moto;
Dubbio non v'è nè ignoto
Ciò ch'in se mai contiene
Di virtù il caldo, ò 'l freddo, e come accolga
Questi, ò pur quegli gli atomi disciolga.

X X I I.

Che sia la vita, e qual siasi il suo fonte
Onde à le piante, a' Bruti, à l'huom deriui,
Come nasca, si nutra, e poi tramonte
In vn momento al fine;
Quai sian di sue ruine
I tempestosi riui:
Da letargo mortal tal hor sospesa
Come si desti, e ne risorga illesa.

X X I I I.

Come comprenda l'intelletto humano,
Qual vigore à le membra il moto appresti,
Se repugni in natura, ò pur se'l vano
In parte alcuna allignì.
Se influssi il Ciel benigni,
O rei ne' corpi innesti;
Perche il lieue, e tal hora il graue ascenda
Oltre il costume, & agile si renda.

Onde

X X I V.

Onde à viuenti l'appetito nasce,
Chi desti in mezzo al sonno, e la quiete
I sogni hor lieti, hor tristi, all'hor che pasce
Quasi di morte l'alma;
Chi toglie al Mar la calma,
E à l'onde pon le mete,
Qual de' flussi, e reflussi i vari giri,
Che vanta il Mar, forza mortale aggiri.

X X V.

Perche de l'Orsa, e'l Pol la nera amante
Hor à rapidi amplessi inuiti il ferro,
Et hor lontan l'astringa à girne errante
Dal suo amoroso seno.
Ben di ciò tutto appieno
V'è'l ver noto, e non erro.
E se per voi dal ver trassi alcun frutto
Un sol Principio è origine del tutto.

X X V I.

Mà stolto à che ridire ad vno ad vno
I vostri accorti vanti, e i pregi occhiuti,
Se d'ogni voce il suon sembra importuno
A narrar vostre glorie;
Se i Poemi, e l'Historie
Pur sarian manchi, e muti.
Senza vrtar d'ignoranza in cicchi scogli
Stringer non puoi l'immenso in pochi fogli,

X X V I I.

Non rallentate dunque il nobil corso,
Per cui con franco piede à l'Etra vassi,
Nè temete de' Momi iniquo il morso,
Se vi assiston virtudi;
Saranno i vostri studi
Fida scorta à i gran passi,
E à i nomi fian de gli alti INVESTIGANTI,
Mete l'Eternità, le Glorie, i Vanti.

IL FINE.